

LIBERTA!



Da più di cent'anni una storia in itinere

a cura di

Giuseppe Zichi

prefazione di Manlio Brigaglia

postfazione di p. Paolo Atzei

Mediando

I primi anni Sessanta e l'avvio del Piano di Rinascita: "Libertà" di fronte alla modernizzazione del Nord Sardegna

Sandro Ruju

1. L'approvazione del Piano di Rinascita

I primi anni Sessanta furono per la Sardegna una fase di intensi e rapidi cambiamenti che hanno modificato profondamente la struttura economica e sociale dell'Isola. Quasi contestualmente, infatti, mentre veniva definito ed approvato il Piano di Rinascita, cominciavano sia l'industrializzazione petrolchimica sia il boom turistico (spesso identificato con il sorgere della Costa Smeralda); ma, allo stesso tempo, si accentuava anche il fenomeno dell'emigrazione e cominciava quel progressivo spopolamento delle zone interne che rappresenta, anche oggi, uno dei nodi della nuova questione sarda.

La fase di gestazione del Piano di Rinascita era stata, com'è noto, lunga e tormentata. La Commissione economica di studio, che aveva iniziato i suoi lavori nel 1954, solo quattro anni dopo arrivò a stilare un suo *Rapporto*. Al centro delle prospettive di crescita restava ancora il settore primario e, tra l'altro, vi si affermava che sarebbe stato un errore da evitare «il far coincidere sviluppo con industrializzazione o peggio ancora con industrializzazione forzata»¹.

Questi concetti vennero implicitamente ripresi anche nel primo numero del "Democratico", il periodico del gruppo dei "giovani turchi" che aveva conquistato la maggioranza della Democrazia cristiana sassarese: nell'editoriale Francesco Cossiga affermò che la Sardegna avrebbe dovuto crescere «secondo un ritmo di sviluppo interno»².

Le prospettive però mutarono rapidamente anche per la svolta impressa alla politica meridionalistica ed al forte peso che cominciò ad assumere, tra gli esperti della programmazione, la teoria dei poli di sviluppo³. Le tesi della Commissione di studi, che aveva privilegiato ancora l'agricoltura, furono ribaltate dal *Rapporto conclusivo*, consegnato nell'ottobre del 1959 da un Gruppo di lavoro, presieduto da Francesco Curato e formato anche da giovani collaboratori del ministro Pastore; da questo *Rapporto*, che può essere considerato il vero atto di origine del Piano di Rinascita, venne fuori l'ipotesi industrialista: «è dal *Rapporto conclusivo* che l'industria diventa l'elemento portante dell'ipotesi di sviluppo»⁴. Nell'ottobre del 1958 si era verificata una svolta anche nell'assetto politico della Regione, quando fu sfiduciata la giunta monocolore democristiana guidata dal professor Giuseppe Brotzu: questo esecutivo, in carica dal 1955, era sbilanciato verso destra (dato che godeva dell'appoggio del Partito nazionale monarchico e dal Movimento sociale) e fu sostituito da un'altra giunta presieduta da Efsio Corrias, anche lui cagliaritano ma di estrazione aclista: sarà lui a guidare l'Ente Regione negli anni di approvazione e di avvio del Piano di Rinascita⁵.

Fu invece un politico del Capo di sopra, l'ittirese Francesco Deriu, a guidare il nuovo assessorato alla Rinascita, creato con l'obiettivo di «fugare l'atmosfera di sfiducia e la tradizionale apatia dei sardi»⁶. Tra le iniziative da lui assunte vi fu anche l'organizzazione di tre importanti convegni nei capoluoghi di provincia in cui, oltre ai partiti, vennero chiamati ad esprimersi sugli obiettivi di sviluppo i rappresentanti delle forze economiche e sociali. Gli imprenditori sostennero la tesi che il rapporto tra i principali settori dell'economia

doveva «essere spezzato con la creazione di una grande industria di base». Antonio Segni, illustrando nel gennaio del 1961 la filosofia del Piano di Rinascita ai democristiani della provincia di Sassari, aveva peraltro ricordato che il settore principale di intervento restava l'agricoltura; anche se precisava che era necessario chiamare, senza falso amor proprio, «uomini capaci, per scienza e per pratica, di inserire la Sardegna, già chiusa nel suo mare profondo, in un circolo più vivo di vita moderna europea»⁷.

Anche Salvatore Mannironi, parlamentare nuorese che in quegli anni fu ripetutamente sottosegretario, chiarì da parte sua in un lungo articolo che sarebbe stato sbagliato immaginare che il Piano potesse conseguire i suoi obiettivi solo grazie all'intervento dello Stato: anche i privati, «e non soltanto sardi», erano chiamati a svolgere un ruolo di primo piano⁸. È interessante notare come anche un giornale diocesano come “Libertà” abbia mostrato in quella fase una grande attenzione verso la realtà economica e sociale, non limitandosi a registrare quanto accadeva, ma intervenendo con osservazioni, critiche e proposte, attraverso il suo direttore Antonio Viridis (che spesso firmava con la sigla *Civicus*) e, soprattutto, con i numerosi articoli di un altro Viridis, Salvatore, un intellettuale originario del Goceano. Sono suoi i pezzi a firma *Savi* della rubrica “Osservatorio regionale” ed anche quelli siglati con lo pseudonimo di *Senior* (questi ultimi dedicati in particolare alle problematiche della città di Sassari)⁹.

Quando assume questo pseudonimo, che lo indica come il collaboratore più “anziano” del periodico, il Viridis laico aveva poco più di 40 anni¹⁰. Era stato sindaco di Bono dal giugno 1956 al luglio del 1957; poi si era trasferito con la famiglia a Sassari. Sulle colonne del “Democratico” intervenne in più occasioni sul tema della pastorizia, che riteneva «l'unico sistema di attività agraria destinato a sopravvivere nel Goceano»¹¹. Tuttavia aveva una visione critica del mondo pastorale, così come era forte, in lui, la volontà di uscire dall'ambito ristretto del paese¹².

Sul piano politico “Libertà”, com'era quasi inevitabile in quell'epoca, fiancheggiava apertamente la Dc in funzione anticomunista. Ecco, ad esempio, come il direttore, Viridis imposta il lungo sottotitolo di un articolo pubblicato nei giorni che precedono le elezioni regionali del 1961: «Ancora una volta ribadiamo la nostra adesione alla Democrazia Cristiana, perché soltanto in questo troviamo l'argine al dilagare del comunismo e una sicura garanzia di progresso economico e sociale nella libertà»¹³. La paura del “pericolo comunista” è ricorrente¹⁴. Tuttavia non mancarono, su questo tema, anche posizioni differenti che, rifacendosi al Concilio, sottolineavano la necessità di agire ispirandosi alle nuove istanze di giustizia sociale¹⁵.

“Libertà” seguì con grande attenzione le varie tappe che portarono alla non semplice né scontata approvazione del Piano di Rinascita. Come è noto, proprio in quegli anni ci fu un'aspra discussione su chi avrebbe dovuto gestire il Piano, con la Regione sarda che tendeva a riservarsi delle prerogative che invece il governo centrale tendeva a negare¹⁶.

Nel gennaio del 1961 apparve in proposito un lungo articolo di prima pagina, a firma *Civicus*, subito dopo che il Consiglio dei ministri aveva approvato il disegno di legge sul Piano di Rinascita in una riunione alla quale era stato convocato anche il presidente Corrias. Qualche mese prima la ferma opposizione della Regione sarda aveva contrastato duramente l'ipotesi di ridurre a 120 miliardi, rispetto ai 400 previsti, l'ammontare del Piano. Il giornale sottolineò il ruolo importante svolto da Segni sostenendo che, per l'a-

zione determinante svolta in particolare quando era presidente del Consiglio, poteva a buon diritto essere ritenuto “il padre della Rinascita sarda”.

D'altra parte le scelte del governo nazionale avevano sventato, secondo il direttore del periodico, il pericolo che il Piano venisse strumentalizzato dal partito comunista, che per una lunga fase (a cominciare dal famoso Congresso del popolo sardo del 1950) se n'era fatto propugnatore. Occorreva però, secondo il giornale diocesano, attenuare certe populistiche aspettative scaturite dal fatto che «in recenti assemblee popolari» (il riferimento è forse ai numerosi convegni che si erano svolti l'anno prima su iniziativa dell'assessorato alla Rinascita) erano stati pronunciati slogan caratterizzati da un'eccessiva «intemperanza verbale e tribunizia»; e bisognava, secondo *Civicus*, superare l'impostazione «regionalistica e sardistica finora imperante». Il direttore di “Libertà”, infatti, si schiera apertamente, in quella fase, a favore di un'ipotesi di gestione “dall'alto” del Piano ed anzi, suggerendo la metafora della “riserva aperta”, sembra disponibile ad offrire un lasciapassare quasi incondizionato alle forze imprenditoriali esterne:

Ci auguriamo che il Piano venga governato, con il concorso della Regione, naturalmente, dall'alto verso il basso e non dal basso, perché siamo zone e genti sottosviluppate, ci mancano i soldi, le idee e le esperienze. Il Piano dovrebbe uscire dal circolo della nostra miseria. Ma come spinto dall'alto verso il basso, non il rovescio, dal basso verso il chiuso del pascolo! Lo spirito regionalistico non dovrebbe definire l'autonomia negativamente, come una riserva di caccia, quanto far sì che la riserva venga aperta perché sia utile a noi e agli altri, a chicchessia¹⁷.

Qualche tempo dopo una scheda nella prima pagina del giornale, intitolata *Idee, fatti, problemi del tempo*, illustrava le iniziative della Regione sulle politiche di sviluppo, in base alle quali il futuro della Sardegna veniva strettamente collegato al potenziamento dei trasporti e delle fonti di energia (il riferimento è soprattutto alla Supercentrale Sulcis allora in costruzione), ma anche ad una crescita integrata di agricoltura e industria, artigianato e turismo, commercio e servizi, senza dimenticare l'habitat ed i “fattori umani”, connessi in particolare alla formazione e alla scuola¹⁸.

L'identificazione del problema della Rinascita con la questione degli “aspetti umani” era stata proposta e condivisa in un convegno organizzato dalla rivista “Ichnusa”¹⁹. Relatori di questa iniziativa erano stati due esponenti dell'intellettualità cattolica che, in campi differenti, avrebbero avuto un ruolo nella gestione del Piano: l'algherese Gerolamo Colavitti (che andrà a guidare il Centro di Programmazione regionale) e l'ozierese Vincenzo Saba (che era già alla guida del centro-studi nazionale della Cisl e che sarà chiamato a presiedere la quarta zona omogenea).

Il Piano di Rinascita fu ufficialmente operativo quando, l'11 giugno del 1962, il testo della legge n. 588 fu pubblicato nella “Gazzetta ufficiale”. Un mese dopo la Regione approvava i primi strumenti attuativi. Tuttavia era trascorso molto tempo dalla fase di gestazione e, nel frattempo, era notevolmente cresciuto il fenomeno dell'emigrazione, che conobbe proprio nel 1962 una forte impennata²⁰. Ciò spiega questo amaro commento espresso a caldo da Salvatore Viridis, in evidente contrasto con la propaganda e un certo trionfalismo della classe politica allora al potere:

Abbiamo perduto in Sardegna la più importante battaglia per la Rinascita, quella psicologica. Sarebbe stato preferibile perdere decine di miliardi, piuttosto che la fiducia e l'entusiasmo dei sardi²¹.

Nel marzo del 1963 “Libertà” riportò con grande risalto l’ampia *Lettera pastorale* che l’Episcopato sardo aveva dedicato al Piano di Rinascita²². Il documento auspicava che il Piano diventasse «opera di tutti membri della società sarda a tutti i livelli», ma paventava il rischio che «una rinascita circoscritta al solo settore economico» divenisse fonte «più di affanni che gioie, occasione di nuove forme di asservimento più che di autentica libertà». I vertici del clero sardo si mostravano preoccupati che «il passaggio dai campi e dai pascoli alle officine o ai cantieri» potesse rappresentare per molti giovani «un tuffo improvviso in un’atmosfera» che avrebbe potuto compromettere anche la migliore educazione ricevuta nell’infanzia. In altri termini paventavano che «la scoperta di un mondo in cui il denaro poteva scorrere nelle mani in maggiore quantità» potesse incoraggiare “piaceri illeciti” e, soprattutto, “stordire le coscienze”:

Quali saranno i risultati di questo mescolarsi di folle dalle abitudini, costumi, religioni diverse? – si chiedevano perplessi i vescovi della Sardegna; ed esplicitavano così i loro timori –. Noi temiamo che anche la nostra gente si lasci prendere da tale frenesia di godimento, da questo clima di areligiosità e amoralismo, fino a demolire le basi stesse dalla fede e ad annullare le regole morali²³.

Insomma, come osservava il direttore Virdis, il documento episcopale sottolineava il rischio che la Rinascita, se non si fosse riusciti a far prevalere nel processo di sviluppo i valori morali e spirituali dell’uomo, potesse trasformarsi in un fattore di regresso e di nocimento²⁴.

2. L’industrializzazione e la nascita del polo industriale di Porto Torres

Su queste tematiche, peraltro, la linea prevalente che emerge dal periodico diocesano è quella espressa dal suo principale opinionista, il già citato Salvatore Virdis: una linea meno guardinga e problematica ed anzi decisamente orientata da quella che si può definire un’ideologia industrialista.

È vero – egli afferma già nel marzo del 1961, commentando polemicamente quanto l’area di Cagliari sta già “accaparrandosi” – che il Piano di Rinascita, disgraziatamente, prevede il 40% di investimenti in agricoltura, ma la battaglia ch’è stata fatta in sordina sino ad oggi (Supercentrale e fabbrica dell’alluminio) è quella degli investimenti industriali. Mentre gli altri sono pronti a spartirsi gli investimenti pregiati noi andiamo a cercare farfalle nella Nurra! La rinascita attraverso gli oliveti, la pastorizia e tutte quelle attività agricole che non siano adeguatamente industrializzate, con buona pace dei patiti per l’agro è finita per sempre, in Sardegna e ovunque²⁵.

E qualche mese dopo, lo stesso Virdis polemizzava con l’esperimento che un gruppo di sociologi stava operando, su iniziativa dell’Oece, nel circondario di Santu Lussurgiu: il cosiddetto “Progetto Sardegna”:

La Regione – scrive con evidente sarcasmo – ha destinato tanti milioni per studiare il sistema di radicare sulle montagne del Montiferru tanti novelli Robinson Crusé! Non sarebbe più utile edificare un’economia nuova? Perché non si costruiscono le fabbriche? I miliardi, perlomeno quelli della Rinascita, ci sono²⁶.

Sulla stessa lunghezza d’onda è anche una lunga lettera, firmata *tuo Sal.*, cui il giornale decide di dare ampio risalto, pubblicandola nello spazio riservato agli editoriali. Vi si

afferma, tra l’altro, che il sardo del domani non potrà essere «il pastore solitario, inibito e pieno di complessi», né «il contadino e il bracciante mortificati», e neppure «l’artigiano che non riesce a far quadrare i conti per le più modeste esigenze». E che, di conseguenza, l’industrializzazione rappresenta il principale strumento di un’indispensabile evoluzione sociale:

L’industria – scrive Salvatore Virdis – dovrebbe essere il fine della Rinascita perché è lo strumento che ci potrà mettere alla pari delle altre regioni e delle zone più sviluppate. Il fatto che sia estranea alla nostra cultura e alla nostra esperienza non implica che noi dobbiamo rinunciarci. Si tratta di afferrare la sintesi del processo dell’evoluzione sociale e agire tempestivamente per cogliere l’occasione propizia²⁷.

Lo stesso autore, riprendendo un articolo del “Democratico” dal titolo *Senza industrie non si cresce*²⁸, denunciava lo scarso interesse della classe intellettuale isolana su problematiche quali l’esodo di massa dalle campagne e l’emigrazione dei giovani alla ricerca di un lavoro industriale e, prendendo atto del fallimento dell’agricoltura, auspicava che il Piano riuscisse a mutare le strutture della vecchia Sardegna proprio attraverso l’industrializzazione²⁹. Concludendo la sua analisi, polemizzava peraltro apertamente con il periodico della Democrazia Cristiana a proposito della gestione del Consorzio industriale di Porto Torres, definendo questa struttura «un organismo che vive e agisce quasi clandestinamente ed è quasi sconosciuto all’opinione pubblica» e giudicandolo perciò privo della vitalità necessaria «a rivoluzionare le condizioni economiche e sociali della Sardegna»³⁰.

In altri articoli Virdis sostenne che la classe politica locale doveva rivendicare la realizzazione nella zona industriale turritana di un centro siderurgico che utilizzasse in loco il minerale di ferro estratto dalla miniera di Canaglia³¹: nella sua visione quell’industria di base poteva essere capace di far sorgere al suo fianco molteplici iniziative manifatturiere di trasformazione (un’ipotesi non dissimile all’ipotetica “discesa a valle” successivamente teorizzata da altri osservatori per giustificare l’espansione dell’industria petrolchimica). L’idea che per favorire lo sviluppo fosse necessario favorire l’insediamento nel Nord-Ovest di “una grande industria motrice” era dunque allora ricorrente anche perché la Sicilia, dove i nuovi poli industriali erano già sorti, appariva a molti in quegli anni un modello da seguire³².

Quando nel suo denso e interessante saggio sul problematico sviluppo dell’economia sarda nella seconda parte del Novecento lo storico Giulio Sapelli si è chiesto come mai nella nostra isola abbia prevalso «la modernizzazione disgregante», invece che una linea di «cambiamento morbido», ha probabilmente sottovalutato l’analisi del contesto in cui quelle scelte sono avvenute³³.

Non mi riferisco solo al contesto sociale e alla fortissima incidenza che ebbe proprio in quegli anni il fenomeno dell’emigrazione, ma anche al dibattito e al clima culturale che orientò in modo decisivo l’opinione pubblica sarda³⁴.

La lettura e l’analisi di un periodico locale come “Libertà” è da questo punto di vista esemplare. Né si può dimenticare che lo stesso giornale diocesano fu inevitabilmente condizionato, almeno nella scelta dei temi e delle opzioni, dalla linea del quotidiano sassarese “La Nuova Sardegna”, ispirata più ancora che dall’ormai vecchio direttore, Arnaldo Satta Branca, dal capo della redazione di Sassari, Aldo Cesaraccio, e dal suo vice, Roberto Stefanelli³⁵. Una linea guidata, con toni talvolta apertamente municipalistici, dalla difesa

degli interessi del Nord Sardegna nell'ambito della politica regionale ed anch'essa ispirata ad un'apertura incondizionata verso le innovazioni rappresentate dalla grande industria e dal nascente turismo.

Grazie alle puntuali notazioni di Salvatore Viridis, “Libertà” seguì con attenzione le vicende del Nucleo industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, costituito formalmente nell'autunno del 1962. L'opinionista polemizza con la decisione degli organi ministeriali di classificare la nascente zona industriale del Sassarese nel rango dei “nuclei”, a differenza di quanto era accaduto agli agglomerati sorti nel Cagliariitano, che erano stati classificati “area”: il che li favoriva in termini di incentivi e finanziamenti pubblici per le grandi infrastrutture³⁶. Mentre non sembra avere dubbi sulla validità dell'insediamento, già in atto, della fabbrica petrolchimica a Porto Torres: «La tesi della grande industria di base – scrive – è la più logica che si possa avanzare»³⁷. Anzi ritiene necessario «condurre fino in fondo il processo di industrializzazione» ed paventa che un suo arresto potrebbe «compromettere le conquiste fatte finora».

Riferisce poi con assiduità le notizie relative ai possibili nuovi insediamenti previsti nell'ancora informe agglomerato di Predda Niedda³⁸. Invita anche ripetutamente gli enti locali, e in particolare il Comune di Sassari, a dotarsi di strumenti idonei per supportare i processi di cambiamento in atto; e li sollecita perché consentano il concreto avvio dell'attività del Consorzio: l'atto costitutivo di questo organismo era stato siglato agli inizi del 1962, mentre all'elezione degli organi direttivi si era arrivati soltanto nell'autunno del 1963. Anche l'iter del Piano regolatore del Nucleo fu, d'altra parte, particolarmente travagliato³⁹. Va ricordato che qualche mese prima nella nascente zona industriale della Marinella era avvenuto un grave episodio di intolleranza sindacale destinato a lasciare il segno per alcuni anni nella storia dei rapporti di lavoro nel petrolchimico. La SirG (la società che l'ingegner Rovelli aveva costituito insieme alla Gulf per realizzare l'impianto del fenolo), utilizzando come paravento strumentale la formula dello “scarso rendimento”, licenziò sei dipendenti colpevoli di aver preso parte ad una serie di incontri di carattere sindacale presso il circolo della Acli di Porto Torres. “Libertà” riportò la notizia in quarta pagina, nella rubrica “Obiettivo Porto Torres”, riferendo che, in risposta a questa azione repressiva dell'azienda, un centinaio di lavoratori si era astenuto dal lavoro per alcune ore e che sia le Acli sia la Cisl avevano già espresso la loro “vibrata protesta”:

Quello che è capitato a Porto Torres – commentava Enne, pseudonimo dietro cui si celava probabilmente lo Nino Migheli, già sindaco di Porto Torres e dirigente locale delle Acli – è soltanto il primo episodio dimostrativo della forza dell'azienda. Sapranno i lavoratori rispondere, opponendo alla forza padronale la volontà unitaria di difendere conseguentemente i loro diritti di uomini e di cittadini? E sapranno le Autorità intervenire? Altrimenti l'industrializzazione della Sardegna, nella quale crediamo come uno dei cardini fondanti della rinascita, potrà risolversi in una maggiore disponibilità di posti di lavoro, ma segnerà certamente un regresso deplorabile nel campo della crescita dei valori umani, del rispetto reciproco tra capitale e lavoro, della collaborazione aziendale: in una parola della dignità umana e cristiana del lavoratore⁴¹.

In effetti la vicenda si concluse negativamente per gli operai sebbene il prefetto avesse chiesto all'azienda di recedere dal provvedimento e lo stesso arcivescovo si fosse recato personalmente nella zona industriale per un colloquio con i dirigenti della società in cui aveva perorato la causa dei licenziati.

Né a nulla valsero le interrogazioni rivolte da quattro consiglieri regionali (Dedola, Petinau, Bernard e De Magistris) agli assessori al Lavoro e all'Industria e neppure l'interrogazione parlamentare dell'onorevole Lorenzo Isgrò⁴². La Sir si dimostrò irremovibile⁴³. Quanto ai responsabili della Regione a qualche mese di distanza dall'episodio «non avevano trovato ancora il tempo di rispondere», mentre il ministro del Lavoro, su delega della presidenza del Consiglio ricostruì la vicenda constatando che effettivamente il licenziamento non era dovuto a «scarso rendimento», ma intendeva bloccare l'iniziativa sindacale «diretta alla costituzione della Commissione interna»⁴⁴.

Di lì a poco l'arcivescovo di Sassari, Paolo Carta, presenziando ad un convegno del circolo aclista di Porto Torres, dopo aver constatato che «le masse operaie» non percepivano «l'influsso benefico della presenza della Chiesa», sostenne la necessità di «creare un ponte con il mondo operaio», sottolineando il ruolo centrale delle Acli⁴⁵.

Di fatto però questo ponte si era almeno temporaneamente incrinato; l'esito della vertenza sui sei licenziamenti, del tutto negativo per gli operai, aveva infatti dimostrato lo strapotere del nuovo padrone: la fabbrica moderna aveva dettato la sua legge, imponendo uno scambio tra la promessa di nuovi posti di lavoro e la dignità umana dei lavoratori.

3. Il fenomeno turistico

L'apertura incondizionata verso i cambiamenti economici in atto e gli investimenti provenienti dall'esterno non sembrano escludere o confliggere con esso, almeno inizialmente, l'altro fenomeno nuovo che andava sviluppandosi in quella fase in Sardegna: quello turistico.

Per *Senior*, ad esempio, il fatto che operatori svizzeri (in realtà associati con l'imprenditore sassarese Guarino) e milanesi (Angelo Moratti) avessero chiesto (e ottenuto) dal Comune di Sassari la licenza di costruire alcuni grossi ricettivi alla Pelosa (si parlava allora di cinque alberghi) garantiva che il problema turistico di Stintino («una delle perle del turismo sardo» dove allora, d'estate, stagionavano circa 500 turisti) fosse impostato «sulle basi del turismo moderno»⁴⁶.

L'iniziativa imprenditoriale esterna e l'apertura nei suoi confronti da parte del Comune venivano viste con favore perché costituivano la premessa indispensabile per garantire lo sviluppo di «un'attività economico-industriale nuova: il turismo». Anche in questo caso, dunque, per l'opinionista del giornale diocesano non c'è alcun dubbio che fosse necessaria una svolta culturale e che industria e modernità economica coincidessero con il progresso sociale:

Stintino, secondo la nostra cultura, restava un piccolo villaggio di pescatori, richiamo di isolati turisti eccentrici; mentre nelle mani dell'iniziativa industriale diventerà un ricco centro di una moderna industria turistica⁴⁷.

In quest'ottica del tutto favorevole alle innovazioni era necessario perciò superare «le chiusure e gli ostruzionismi» che avevano fino ad allora impedito la valorizzazione turistica del paesino. Per nulla interessato alla salvaguardia delle dune (giudicate come semplice «squallore e desolazione») *Senior* non esita a schierarsi perché la strada per la Pelosa venga asfaltata e resa di uso pubblico: perciò polemizza apertamente con “La Nuova Sardegna”,

che invece aveva chiesto uno stop ai lavori ipotizzando la necessità di ricostruire le dune⁴⁸ ed approva invece la decisione del Consiglio provinciale di ultimarla e di impegnarsi per la sua manutenzione⁴⁹.

Quanto alle polemiche dovute sul fatto che la strada era funzionale ai piani di sviluppo dell'Insar di Angelo Moratti, il quale stava progettando la realizzazione del “Rocca Ruja”, Viridis non sembra dividerle; anzi domandava polemicamente dove erano gli operatori sardi quando «gli svizzeri e i milanesi erano diventati proprietari della materia prima, ossia l'entroterra»⁵⁰.

Una correzione di linea sembra emergere quando, prendendo atto che in base ai dati disponibili a Sassari e in Sardegna i capitali non mancavano, l'opinionista suggeriva gli eventuali investitori locali di puntare sull'industria alberghiera urbana, invece di affidare i propri denari, per sottrarli alla svalutazione, «agli speculatori stranieri che stanno investendo sulle coste sarde».

L'articolo traeva spunto dal fatto che proprio in quei giorni in viale Dante si stava demolendo la villa Conti per crearvi un nuovo grande albergo della catena Jolly (già presente a Sassari con un hotel di viale Mancini)⁵¹. E rifletteva sul fatto che sul piano della gestione economica le strutture ricettive cittadine, potendo vantare una vasta clientela fissa, si trovavano in una posizione di vantaggio rispetto a quelle sorte nelle zone dove cominciava a svilupparsi un turismo estivo, esclusivamente stagionale.

Dopo aver precisato che la ricettività del capoluogo era insufficiente, tanto che in occasione di convegni e ad altre importanti iniziative svoltesi in città, i forestieri erano stati costretti a pernottare ad Alghero, Viridis contestava «la tesi qualunquistica» per cui Sassari avrebbe dovuto fatalmente restare esclusa dalla rinascita. Ed osservava che, non dotando la città di un'offerta ricettiva adeguata a tutti i livelli della domanda, si scoraggiavano i turisti dal pernottare nel capoluogo e comunque li si spingeva a formarsi l'idea di «una città arretrata, ferma alla mentalità tradizionale e chiusa al progresso»⁵².

Il maggio sassarese e la “Cavalcata sarda” (che ne costituiva il clou) erano uno dei punti di forza nella promozione di un settore nel quale il Nord Sardegna aveva già assunto un ruolo di traino ma, con l'eccezione di Alghero, non aveva visto ancora avviato il suo boom. Non a caso nel giugno del 1961 la “Domenica del Corriere”, il più diffuso settimanale italiano di quell'epoca, dedicò la sua copertina alla manifestazione folkloristica del capoluogo, mostrando, con un bel disegno di Walter Molino, Piazza d'Italia percorsa dai cavalieri in costume⁵³.

Grande attenzione viene dedicata allo sviluppo di Platamona, i cui problemi, del resto, erano ben noti a Salvatore Viridis che faceva parte del Consorzio intercomunale, costituito dai comuni di Sassari, Sorso e Porto Torres per cercare di affrontare unitariamente la gestione della fascia litoranea che da Balai arriva sino a Marritza.

Bisogna perciò accantonare, «almeno per il momento», i ventilati progetti di investimento a Porto Ferro per concentrare l'attenzione su Platamona che, ancor più con la creazione della nuova arteria, diventava di fatto «un'appendice della città». Per lo sviluppo della zona sosteneva che era necessario collegare lo stagno al mare con due canali finalizzati sia ad ottenerne la bonifica con l'acqua salata, sia a garantire l'approdo nello stagno di barche e scafi⁵⁴.

Viridis, che ha in mente il modello di Rimini e della Versilia, sostiene la necessità di «di-

struggere completamente le dune, spianandole, per ricavare un viale alberato parallelo al mare della larghezza di non meno di 40 metri» che vada dalla rotonda di Platamona sino al tratto di mare prospiciente il rettilineo conclusivo della Buddi Buddi⁵⁵. Egli contesta, anche in questo caso, chi attribuisce alle dune un valore paesaggistico e ritiene che solo così si potrà creare un'infrastruttura essenziale alla creazione di tutte le strutture e i servizi di cui necessitano «le folle dei bagnanti».

In un articolo successivo dà però notizia, con rammarico, che l'auspicato viale del Lungomare non sarà realizzato e che la viabilità sarà risolta invece «con degli accessi a pennello» (vale a dire quelli che poi saranno chiamati “i pettini”): una soluzione che ha il difetto di sottrarre all'uso pubblico tutta la fascia costiera fronte-mare sacrificando l'idea di una spiaggia di massa attrezzata⁵⁶. Questa scelta, inizialmente avulsa da un progetto globale, è il frutto delle necessità della società inglese che stava iniziando la costruzione del Pontinental (il maggior complesso alberghiero della Sardegna di allora). Manca però ancora un piano urbanistico che preveda la sistemazione completa di Platamona⁵⁷. E, soprattutto, c'è il rischio concreto che l'imprenditoria locale sia esclusa dalle opportunità connesse allo sviluppo turistico⁵⁸.

Commentando positivamente la decisione annunciata dall'assessore regionale al Turismo, Giacomo Covacovich, di definire un piano di sviluppo turistico della Sardegna, “Libertà” auspicava che quel progetto consentisse a Sassari «di colmare la carenza di iniziativa di un decennio» dotandosi di strutture ricettive adeguate.

Un altro articolo dedicato al turismo descrive quanto stava avvenendo proprio in quei mesi sulla costa di Arzachena, dove il prezzo dei terreni aveva avuto un'impennata, consentendo nel giro di qualche tempo ai fortunati proprietari di quelle aree diventate preziose di arricchirsi improvvisamente. È ancora una volta *Senior* a chiedersi, guardando al domani, se questi capitali troveranno la strada per un investimento produttivo o se invece «andranno in letargo», come era accaduto per le rimesse degli emigrati o per i capitali dei proprietari terrieri. Per ora, infatti, commenta criticamente, sono i capitali forestieri che procedono ad investire e a realizzare «davanti agli occhi meravigliati dei sardi»⁵⁹.

A Viridis non mancava, peraltro, la consapevolezza che le finalità di buona parte di questi investitori erano prevalentemente speculative. Non a caso polemizza con quegli organi di stampa che erano diventati gli acritici “cantori” di queste intraprese:

Da qualche tempo una certa stampa va attribuendo al fenomeno turistico, connesso alla speculazione delle aree, il valore di miracolo che oscura, addirittura, la Rinascita ed innalza a benefattori quelli che sono venuti in Sardegna richiamati solo dall'odore dei miliardi. Non sappiamo precisare se simili tesi siano sostenute sotto il profilo culturale oppure rappresentino un impegno pubblicitario. A noi parrebbe che la pubblicità debba restare al posto dove il lettore sa che la presentazione di un prodotto è regolarmente pagata⁶⁰.

Tuttavia egli vede nel turismo un fattore di modernizzazione economica della Sardegna ed è convinto che le ragioni dello sviluppo e dell'occupazione debbano essere del tutto prevalenti rispetto ai valori paesaggistici. In alcune occasioni egli polemizzò apertamente con quello che riteneva lo strapotere della Sovrintendenza ai beni paesaggistici.

Ma forse l'articolo in cui queste posizioni vengono espresse con più nettezza è quello in cui Savi polemizza con chi paventava il rischio che il turismo deturpasse l'ambiente naturale della Sardegna⁶¹.

Due lunghe colonne, che hanno il taglio del piccolo saggio, in cui il curatore della rubrica “Osservatorio sardo” esprime il suo dissenso nei confronti di chi già da allora paventavano il rischio che i cambiamenti in atto «sfigurassero» la Sardegna e polemizza in prevalenza contro “i sentimentali” e “gli intellettuali”, anche se non manca di scagliare qualche frecciata anche contro gli speculatori.

Egli rivendica il diritto dei sardi di dare un volto nuovo alla loro terra con opere di rinascita e di progresso e si chiede che cosa chiedano veramente coloro che lasciano le campagne, i tuguri in cui vivono e decidono di emigrare: persone «che rifiutano la tradizione e chiedono lavoro moderno» per vivere dignitosamente. Per avere un futuro «il sardo non potrà rinunciare alle strade asfaltate, al cemento armato, ai grattacieli, alle ciminiere delle fabbriche»: tutti simboli di progresso che per Viridis non possono essere sostituiti «con la retorica dei nuraghi, dei vicoli, delle coste selvagge»⁶². E siccome ogni territorio, ogni regione, è storicamente destinata ad assumere il volto delle persone che ci abitano, lo vivono e lo trasformano, «il volto della Sardegna sarà quello – afferma con convinzione – che noi sapremo costruire con le opere della Rinascita»⁶³.

4. Il ruolo di Sassari nella politica della Rinascita

Nel nuovo clima caratterizzato dal Piano, anche Sassari si trova, a giudizio di “Libertà”, di fronte ad un bivio: l'alternativa è, secondo Salvatore Viridis, o diventare una città nel senso moderno o retrocedere al ruolo di grossa borgata. L'analisi della composizione sociale del capoluogo svolta dal collaboratore che era in quegli anni, come si è detto, l'opinionista di punta del periodico diocesano è interessante, anche se un po' schematica: la città di allora è descritta solo «come luogo di residenza di proprietari fondiari (oliveti, orti, tanche, magazzini e appartamenti) e di commercianti (non tutti in condizioni di prosperità) che sostengono un'economia chiusa, alimentando tutt'al più un artigianato privo di avvenire». Il fenomeno dell'urbanesimo viene visto come un fattore di progresso ineluttabile. Vengono citati, come esempio, l'Inghilterra dove l'80% della popolazione vive nelle città e gli Usa dove quasi 2/3 degli abitanti risiedono in megalopoli, ma si ricorda che anche in Italia nell'ultimo decennio la popolazione nei capoluoghi di provincia è raddoppiata.

Quanto a Sassari, la città stava per superare la soglia dei 100.000 abitanti: era passata infatti dai 70.000 del 1951 ai 95.000 del 1963. Con il loro spontaneo movimento migratorio verso il capoluogo le popolazioni della provincia avevano indicato dunque la città come uno dei pochi centri di sviluppo della Sardegna: *Senior* contestava perciò la tesi di chi, puntando sulle zone interne, pensava di poter «radicare i sardi alla tanca e alle greggi» e chiedeva, che le indicazioni programmatiche della Rinascita assegnassero invece un ruolo centrale alle città in espansione⁶⁴.

Sono riflessioni e concetti che rispecchiano, dunque, un'ideologia urbana e progressista, poco attenta e rispettosa peraltro verso i valori tradizionali dei territori: quindi, sarei tentato di dire, forse non proprio “diocesano”.

Dal punto di vista demografico, sebbene l'emigrazione non avesse risparmiato il capoluogo, Sassari risultava in forte crescita. Due terzi dei suoi abitanti costituivano le forze potenziali di lavoro, ma il numero degli occupati non superava le 27.000 unità: tra costoro ben 8.000 (cioè quasi il 30 per cento) erano i dipendenti dello Stato o di altri enti

pubblici, mentre il commercio assorbiva 4.700 unità⁶⁵.

Nel corso degli anni Cinquanta il vecchio centro storico aveva perso 6.000 abitanti a vantaggio dei nuovi rioni: e il tasso di crescita demografica nel centro urbano era stato di tre volte superiore a quello delle varie borgate dell'agro, nonostante i nuovi insediamenti legati all'attuazione della riforma agraria.

Nel vastissimo territorio comunale, che si estendeva allora, com'è noto, sino alla Nurra “di fuori” e a Stintino, operavano 389 ditte con salariati, una decina di imprese a colonia parziaria e ben 1.882 aziende a conduzione diretta. In totale nell'intero settore agro-pastorale ricadente in ambito comunale risultavano occupati, in base alle statistiche, 4.507 addetti così classificati: 3.776 tra conduttori, mezzadri, cooperatori e familiari coadiuvanti; 24 dirigenti e impiegati, 372 salariati fissi; 375 compartecipanti e simili⁶⁶.

La maggior parte dei 66.000 ettari appartenenti all'ampio territorio del Sassarese (il più esteso ambito comunale d'Italia) era condotto in modo estensivo e il ridotto patrimonio zootecnico non era sufficiente neppure al fabbisogno di carne del capoluogo⁶⁷: ciò spiega perché il reddito medio lordo annuo fosse inferiore alle 35.000 lire per ettaro.

Era questo sistema tradizionale a spingere la manodopera a desiderare di abbandonarla; e l'emigrazione, che per il giornale rappresentava «la protesta silenziosa e pacifica delle ultime generazioni sarde», rischiava di pregiudicare la riuscita della rinascita integrale della Sardegna: «Certo che fino a quando il Comune di Sassari pensa di risolvere il problema della rinascita della città creando delle borgate agricole per colonizzare la Nurra i nostri giovani avranno poco da sperare e non avranno altra strada che quella dell'emigrazione o della carriera militare». Occorre peraltro ricordare che una realtà del tutto peculiare nel contesto isolano era costituita dai terreni dell'immediato circondario di Sassari: l'ampia fascia olivetata e gli orti ancora ampiamente presenti e diffusi a ridosso del centro urbano costituivano attività specializzate con un'antica tradizione alle spalle.

Dunque, per queste sue differenziazioni interne, era forse sbagliato leggere la realtà agricola del Sassarese solo in chiave di inevitabile arretratezza. E in ogni caso, secondo altri osservatori, questa situazione poteva essere ribaltata puntando a trasformare un'economia ai limiti della sussistenza in un'attività dinamica che, riorganizzata su nuove basi, cercasse di inserirsi decisamente sul mercato nazionale.

D'altra parte le valutazioni pessimistiche sulle risorse agricole del territorio erano già da tempo prevalenti tra i più influenti “costruttori” dell'opinione pubblica cittadina. Qualche anno prima Aldo Cesaraccio, capo-redattore de “La Nuova Sardegna”, in un'inchiesta radiofonica condotta dal “Gazzettino sardo” aveva affermato:

Vedo molto volentieri Sassari industriale o Sassari in tuta. Questa città l'ho vista sempre o in vestaglia di artigiano o in maniche di camicia, come vanno ancora i nostri, solenni, placidi e sapienti contadini. Ma la campagna non può essere più tutto per una città di 80.000 abitanti. L'olio? Stiamo freschi, se continuiamo ad essere schiavi dei capricci della mosca olearia che è notoriamente femmina. Il vino? Ahimè, ce n'è più di quanto se ne beve e se ne vende, meno di quanto se ne produca. I carciofi? Abbiamo dovuto tentare di venderne perfino in America! Meglio, meglio assai, trasferire nell'industria la vecchia attività agricola e farne altre, industrie⁶⁸.

Anche per Salvatore Viridis non aveva senso puntare sul settore primario, il cui peso in tutte le economie avanzate era sempre più ridotto. La popolazione sassarese, secondo lui, era stata in passato ingannata dall'idea che l'avvenire della città fosse nella Nurra⁶⁹; men-

tre, poiché l'agricoltura non aveva «la capacità di operare il rinnovamento economico», il «polo di sviluppo» su cui puntare era quello dell'industrializzazione⁷⁰.

In base alle sue convinzioni egli dichiara di concordare con la tesi, enunciata in quella fase anche dalle Acli, secondo cui l'unica vera soluzione per il futuro economico della città era lo sviluppo dell'industria. Ecco perché polemizza apertamente con gli imprenditori locali, al cui interno prevaleva storicamente la componente dei costruttori edili, e ironicamente commenta:

Speriamo che con i miliardi della Rinascita l'iniziativa e la voce degli industriali sassaresi si faccia più robusta: finora è stata talmente debole che la confondevamo con il silenzio.

Dalle colonne di "Libertà" sollecita perciò l'approvazione di una zona industriale anche alla periferia di Sassari, senza ricordare né preoccuparsi del fatto che l'area prescelta coincideva, in gran parte, con i terreni ortivi che avevano alle spalle una tradizione secolare⁷¹. La nuova zona industriale a ridosso del centro urbano, a suo giudizio, non avrebbe dovuto limitarsi ad occupare l'area nei pressi della Centrale del Latte ma estendersi lungo la progettata direttissima verso il mare (la cosiddetta Buddi Buddi che era ancora in costruzione) anche per entrare in sinergia con la rete ferroviaria⁷². Ricorda d'altra parte che il Comune di Sassari, ai tempi del sindaco Masia, aveva subordinato la sua adesione al Nucleo industriale di Porto Torres proprio alla creazione contestuale di una zona industriale nell'area di Predda Niedda, in un'ottica non concorrenziale ma integrativa con la zona della Marinella.

A motivare il sorgere di questo nuovo spazio produttivo era «la volontà di riscatto delle classi popolari», le cui richieste non si prestavano a soluzioni «romantiche e sentimentali» ma esigevano un lavoro sicuro: nella città capoluogo, commentava il cronista, «convergono le aspirazioni delle masse popolari dei centri rurali che dalle fonti del lavoro moderno aspettano il riscatto dall'abbruttimento della vita primitiva»⁷³.

In un altro articolo, rivendicando di essere tra i propugnatori del rinnovamento dell'economia cittadina tramite lo sviluppo industriale, *Senior* valutava positivamente la decisione del Comune di Sassari di cedere le aree a Predda Niedda per la realizzazione degli stabilimenti della Iolao e della Vulcania, mentre criticava l'ipotesi di sfruttare le miniere di bauxite di Olmedo e della Nurra in funzione della possibilità, già allora ventilata, di realizzare a Porto Vesme una fabbrica per la lavorazione dell'alluminio. A suo giudizio era sbagliato puntare su un settore arretrato come quello estrattivo, che peraltro gli studi per il Piano di Rinascita avevano valutato, almeno nel Nord-Ovest dell'isola, del tutto marginale: i lavoratori del Sassarese non potevano accettare di essere considerati dei «semplici picca pietre» ed il territorio, con le sue istituzioni, avrebbe dovuto rifiutare i lavori più gravosi che «non portavano alcun vantaggio sul piano sociale alla comunità locale». Quello del minatore viene definito in un articolo-inchiesta sulla realtà dell'Argentiera «un lavoro disumano», mentre «la Rinascita deve significare soprattutto riscattare gli uomini»⁷⁴.

Il periodico diocesano non mancò di analizzare anche un segmento del lavoro femminile che caratterizzava in quegli anni la realtà sassarese: quello delle "sartine". Riferendo con dettaglio i risultati di un'inchiesta condotta dalle Acli, Virdis spiegava che in questo comparto le lavoratrici a domicilio erano più di un centinaio, la loro retribuzione non superava di fatto le 600 lire al giorno considerando i prezzi correnti imposti da chi com-

missionava il lavoro (3.500 lire per una giacca finita e 1.000 lire per un pantalone). L'unica speranza per queste ragazze, concludeva, era «la creazione di un reparto confezioni a fianco del nascente cotonificio Delle Piane»⁷⁵.

La disponibilità di manodopera femminile aveva spinto nel novembre del 1960 un'industria tessile svizzera a reclutare proprio a Sassari una trentina di ragazze da impiegare nella sua azienda di Basilea; l'esperimento era stato evidentemente positivo tanto che la stessa ditta aveva prospettato successivamente, tramite i suoi emissari in città, altre assunzioni. Questa notizia serviva a Virdis per ribadire la necessità dell'insediamento a Sassari di nuove fabbriche; ma nello stesso tempo lo portava ad osservare come l'emigrazione femminile dalla Sardegna facesse, in questo modo, un salto di qualità rispetto al tradizionale e massiccio flusso di chi si trasferiva in Continente per lavorare a servizio nelle case di famiglie agiate. E, a questo proposito, ricordava di aver incontrato nel 1940 a Torino una vecchia donna che chiedeva l'elemosina e di aver saputo da lei che aveva lasciato l'isola da giovane proprio per andare a fare la "donna di servizio"⁷⁶.

Le cronache del periodico diocesano mostrano un forte interesse anche sul versante dell'istruzione tecnica e professionale che andava sviluppandosi proprio nel capoluogo. Si apprende, ad esempio, che 200 giovani operai addestrati dall'Inapli, il centro di addestramento professionale legato al mondo cattolico che aveva le sue strutture sassaresi, in via Galilei, erano stati accompagnati alla stazione perché stavano partendo per l'Olanda dove sarebbero stati assunti in una grande acciaieria.

Così come è seguita con particolare attenzione la nascita del Tecnico Industriale di cui era stata chiesta l'istituzione e si dà grande risalto alla notizia che il Provveditorato agli Studi aveva annunciato che a partire dall'anno scolastico 1961-62 sarebbe avviato il corso quinquennale per periti meccanici: «Ma in quale sede?» si chiede preoccupato il giornale, dato che la Provincia non aveva ancora individuato i locali⁷⁷. "Libertà" sottolinea come una positiva innovazione la preferenza che gli studenti sardi sembrano accordare agli Istituti tecnici e dà grande risalto all'avvio, con il corso per periti meccanici, del nuovo Tecnico Industriale. Questa scuola potrà avere un grande valore formativo perché, unitamente ad altri fattori, condurrà «ad un'evoluzione della mentalità arretrata dell'ambiente bloccato sulle esperienze tradizionali», mentalità arretrata che rappresentava per lui il più grave ostacolo alla rinascita⁷⁸.

Nel giugno del 1964, commentando la notizia che, con una solenne cerimonia svoltasi all'Università di Sassari, era stato premiato l'ingegner Rovelli come pioniere dell'industrializzazione del Mezzogiorno per quanto aveva già realizzato nel nascente stabilimento di Porto Torres, *Senior* osservava con una punta di amarezza che, al contrario, proprio nella città capoluogo non si era fatto ancora niente in questa direzione, anche perché gli strumenti che avrebbero dovuto promuovere la rinascita erano nelle mani di «un ambiente decadente», in cui mancava ancora tutto ciò che era necessario come premessa alla creazione di nuove fabbriche⁷⁹.

Anche rispetto agli assetti urbanistici del centro storico "Libertà" si schiera su una linea di forte innovazione. Prendendo posizione sul dibattito in corso in quegli anni *Senior* auspica infatti la trasformazione di piazza Demolizioni con la realizzazione di un grattacielo – secondo un'idea già presente nell'ultimo Piano Regolatore – e l'apertura di un'arteria che, facendosi largo sulle vecchie case del centro storico, colleghi la piazza con Corso Vico

ed inizi la tanto attesa bonifica della città vecchia.

Su questo tema, in città, si confrontavano da tempo posizioni molto differenziate. Già qualche mese prima, quando il Comune aveva deciso l'abbattimento di alcune casupole in vicolo del Campanile (tra la piazza del Municipio e il Duomo), si era aperta un'accesa discussione tra quanti, favorevoli al cambiamento, ritenevano giusto demolire quelle «casupole fatiscanti» e chi invece, in nome della tradizione storica, riteneva giusto conservare gelosamente la struttura urbanistica preesistente⁸⁰.

L'ottica che ispirava anche in proposito il giornale diocesano non lasciava spazio a valutazioni storico-estetiche e privilegiava l'aspetto del progresso sociale. Sul versante abitativo la situazione di Sassari era giudicata peggiore di quella dei paesi della provincia, a causa dell'ancora troppo elevata concentrazione di popolazione costretta a vivere nei sottani del centro-storico.

Salvatore Viridis assegnava a Sassari un ruolo centrale nella sua visione dello sviluppo regionale⁸¹. Sebbene non mancasse chi lasciava la città per cercare lavoro in Continente o all'estero, il forte movimento migratorio delle popolazioni della provincia faceva prevedere che in pochi anni il capoluogo del Nord Sardegna avrebbe raggiunto i 100.000 abitanti⁸². Dato che la ricorrente nozione di «città-guida del territorio» presentava il rischio di assegnare al capoluogo una funzione di leadership solo simbolica, il vero obiettivo era fare di Sassari «una città viva», in grado di mantenere «una posizione primaria» non solo tra i comuni della zona omogenea ma in tutta la Sardegna «con nuove opere di progresso e di rinascita»⁸³.

Per favorire una rapida modernizzazione di Sassari, per Viridis, sarebbe stato infine utile e necessario provvedere ad un coraggioso riassetto del suo territorio. Perciò avanzò a più riprese la proposta della costituzione di due nuovi enti locali: da un lato Stintino, con le sue peculiari caratteristiche di centro dedito alla pesca e al turismo; e dall'altro un nuovo comune che raggruppasse tutte le borgate della Nurra e quindi avesse il settore agro-pastorale come specifico centro di interesse. Quanto al Municipio sassarese, avrebbe dovuto cercare di ottenere dal Comune di Sorso alcuni chilometri di litorale nella zona antistante lo stagno di Platamona per potere sviluppare autonomamente tutte le strutture necessarie a far decollare un turismo di massa.

Note

¹ Commissione economica di studio per il Piano di Rinascita della Sardegna, *Rapporto conclusivo*, vol. I.

² Cossiga F., *L'autonomia: non espediente di amministrazione ma strumento di crescita democratica*, "Il Democratico", a. I, n. 1, 1 ottobre 1958.

³ Cfr. Mutti A., *Industrializzazione e assistenzialismo in Sardegna*, "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XXII, n. 3, luglio-settembre 1981.

⁴ Intervista a Colavitti G., in Soddu F., *La scommessa della Rinascita. L'esperienza dell'intervento straordinario in Sardegna*, Cagliari, 2002, p. 69.

⁵ Cfr. Mutti A., *Politica ed economia in Sardegna nella fase della preindustrializzazione*, "Rassegna italiana di Sociologia", a. XII, n. 2, aprile-giugno 1981, p. 212. Scrive in proposito lo stesso sociologo: «La Giunta Brotzu cadde sotto l'effetto delle aspre critiche dei giovani turchi che amano mostrarsi come la sinistra democristiana in Sardegna. Ciò a cui mirano i giovani turchi è comunque il potere e la prova non tarda a venire. La scissione del 1959 al convento delle suore Dorotee vede Cossiga schierarsi a fianco di Segni. I giovani turchi di Iniziativa democratica, soggiogati dallo strapotere di Segni, diventano così in Sardegna ferventi dorotei».

⁶ La citazione, tratta da "Il Democratico", è riportata nel volume di Daniele Sanna, *Costruire una Regione. Problemi amministrativi e finanziari nella Sardegna dell'autonomia (1949-1965)*, Roma, 2010, p. 142.

⁷ *Illustrato da Segni il Piano di Rinascita*, "La Gazzetta sarda", 29 gennaio 1961.

⁸ Mannironi S., *I grandi problemi della Rinascita della Sardegna*, "Libertà", n. 8, 24 febbraio 1961.

⁹ La sua collaborazione con "Libertà", iniziata alla fine degli anni Cinquanta, proseguì sin quasi alla sua scomparsa avvenuta nel marzo del 1993.

¹⁰ Salvatore Viridis era nato infatti a Bono nel 1918 e aveva conseguito il diploma magistrale prima di laurearsi a Milano in Scienze politiche, dove ebbe tra i suoi docenti Mario Romani. Durante gli anni della guerra era stato amico e seguace di Carlo Carretto, cattolico militante e direttore didattico che per le sue idee democratiche il regime aveva deciso di «esiliare» per qualche anno nel capoluogo del Goceano. Nel 1946 Viridis si trasferì a Roma, sposandosi poi l'anno successivo: sua moglie Lavinia era nativa di Conegliano.

¹¹ Viridis S., *Inchiesta sulla pastorizia*, "Il Democratico", a. I, n. 23, 15 ottobre 1958. L'articolo è stato riprodotto nell'ampia raccolta antologica del quindicinale che faceva capo al gruppo democristiano dei «giovani turchi»: cfr. *Il Democratico (1958-1964)*, a cura di Francesco Soddu, vol. I, Sassari, Edes, 2012, vol. I, pp. 151-154. Di poco anteriori sono altri suoi due interventi *Lettera dal Goceano. Pastorizia contro se stessa e il regresso della pastorizia è nel conflitto tra proprietari e pastori* apparsi sullo stesso periodico rispettivamente il 15 settembre e il 1 ottobre 1958. Secondo Viridis non era possibile impedire l'esodo dalla campagna delle nuove generazioni richiamate dalle attività industriali e commerciali che consentivano maggiori guadagni; egli paventava peraltro il rischio anche dell'abbandono completo della stessa attività pastorale se non fossero stati introdotti sensibili correttivi nel sistema dei contratti a vantaggio degli operatori del settore.

¹² Emblematici, da questo punto di vista, i seguenti suoi versi: «Nelle tanche/ tra sassi e lentischi/ canuto pastore/ il tuo spirito/ si distrugge nel nulla./ Se ascolti/il vento ripete:/ il mare è la strada del mondo»; e ancora: «È stretto il paese/ per chi sogna/ per chi spazia/ tra immagini nuove/ e vuole volare». Nel corso degli anni Ottanta Viridis pubblicò diversi libri di poesie: la sua prima raccolta, *Venti del mare*, venne stampata a Sassari dalla tipografia La Moderna, con prefazione di Marco Antonio Aimò. Il secondo volume, *Attesa* (Venezia, Rebellato) risale al 1983; della stessa casa editrice è la terza raccolta, *Dove volano gli sparvieri*, pubblicata a due anni di distanza e illustrata da disegni di Vittorio Calvi e Valerio Mazzanti. Un quarto libro, *Poesia a rischio*, è uscito nel 1988, con la casa editrice Giardini di Pisa.

¹³ Viridis A., *La battaglia della Democrazia Cristiana*, "Libertà", 10 marzo 1961.

¹⁴ Cfr. Civicus, *Grosso aumento degli iscritti al Pci a Sassari e in Sardegna*, "Libertà", n. 19, 15 maggio 1964.

¹⁵ Cfr. Cabula P., *Anticomunismo da superare*, "Libertà", n. 24, 12 giugno 1964.

¹⁶ Su questi aspetti rimando ancora all'ampio e dettagliato studio di Daniele Sanna, *Costruire una Regione cit.*, in particolare alle pp. 141-175.

¹⁷ Civicus, *Il Piano di Rinascita*, "Libertà", 20 gennaio 1961.

- ¹⁸ Cfr. *Lassiduo impegno della Regione per l'attuazione del Piano di Rinascita*, “Libertà”, n. 24, 18 giugno 1961.
- ¹⁹ Cfr. *Gli aspetti umani del Piano di Rinascita discussi in un dibattito di “Ichnusa”*, “Il Democratico”, n. 57, 15-30 maggio 1960. «Il problema della Rinascita – si affermava nel documento presentato alla conclusione dell’iniziativa – è in senso proprio il problema dei suoi aspetti umani, a meno che non si voglia ridurre l’auto-nomia ad un mero strumento di organizzazione di interessi monopolistici o clientelari».
- ²⁰ «Centomila giovani all’incirca, certamente di più, i migliori, i più istruiti, i più preparati, molti già specializzati, hanno già disertato città e campagne ed hanno cercato fuori dall’Isola il lavoro che non hanno trovato nella loro terra»: così affermava in quei mesi Emilio Lussu constatando amaramente che la legge prevista dall’articolo 13 dello Statuto speciale era arrivata con quattro o cinque anni di ritardo, cosicché «la fiducia nel Piano era andata via via decadendo». Cfr. *Sardegna, Piano di Rinascita e svolta politica, Atti della Conferenza regionale del Partito Socialista italiano*, Cagliari, 8-9 dicembre 1962, Roma, Edizioni Avanti, 1963, p. 11.
- ²¹ Savi, *Riconquistare la fiducia nella Rinascita*, “Libertà”, n. 32, 10 agosto 1962.
- ²² Cfr. *Lettera pastorale dell’Episcopato sardo*, “Libertà”, n. 12, 22 marzo 1963.
- ²³ Ivi.
- ²⁴ Civicus, *Condizioni e premesse della Rinascita sarda*, “Libertà”, n. 12, 22 marzo 1963.
- ²⁵ Senior, *La Rinascita trova molta gente a disposizione*, “Libertà”, 10 marzo 1961.
- ²⁶ Senior, *Divagazioni sul mare*, “Libertà”, n. 27, 7 luglio 1961. Per ulteriori osservazioni decisamente critiche su questa esperienza si veda anche l’articolo di Pietro Soddu, *Dialogo con i tecnici dell’OECE*, “Il Democratico” a. III, n. 61, 1 agosto 1960, ora riportato nella già citata antologia, a cura di F. Soddu, vol. II, pp. 455-458.
- ²⁷ Lettera firmata con la sigla Sal., *Cultura fasulla?*, “Libertà”, n. 39, 6 ottobre 1961.
- ²⁸ Cfr. Scanu L., *Senza industria non si cresce*, “Il Democratico”, a. IV, n. 85, 1 novembre 1961. Così l’articolo, riportato nella già citata antologia del periodico, enucleava il problema di fondo dell’isola: «La Sardegna ha bisogno di crescere in fretta e senza industrie si cresce piano: e forse non si cresce per niente». Ivi, p. 632.
- ²⁹ Virdis S., *Il “Piano” riuscirà a mutare le strutture della vecchia Sardegna?*, “Libertà”, n. 23, 20 dicembre 1961. Per dati interessanti sulle difficoltà, in quella fase, dell’agricoltura sarda e del Sassarese (dove un ettaro di terreno produceva un reddito di 35.000 all’anno, tra i più bassi d’Italia) cfr. *L’agricoltura in dissesto attende le prossime provvidenze*, “L’Unione Sarda”, 4 settembre 1962.
- ³⁰ Virdis S., *Il “Piano” riuscirà a mutare le strutture della vecchia Sardegna?* cit. «Se il giornale ufficiale della Democrazia Cristiana – concludeva Virdis – desidera contribuire al processo di rinnovamento dell’economia sarda attraverso l’industria deve aprire il dibattito in termini più aperti e più chiari».
- ³¹ La miniera, che cessò la sua attività nel 1964, era gestita dalla Ferromin che era di proprietà dell’Ilva e quindi stava all’interno del gruppo Iri.
- ³² Cfr. *Industria e territorio nel Nord-Ovest della Sardegna. 50 anni del Consorzio industriale provinciale di Sassari*, a cura di Manlio Brigaglia e Sandro Rujju, Tipografia Tas, Sassari, 2012.
- ³³ Cfr. Sapelli G., *L’occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, a cura di G.L. Scroccu, Cuccu, Cagliari, 2011. Il volume riproduce i due saggi che lo storico dell’economia pubblicò negli anni Novanta nei volumi per gli anniversari delle Associazioni industriali di Cagliari e di Sassari.
- ³⁴ Cfr. Dalmaso G., Manca N., *Impresa e movimento operaio nel Nord Sardegna. Trasformazioni economiche e conflitti sociali in provincia di Sassari dal dopoguerra ad oggi*, a cura di Rujju S., Sassari, Edes, 1994.
- ³⁵ Cfr. Fois G., *La stampa sarda nell’età della petrolchimica, in Tra Diritto e Storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Tomo I, Catanzaro, Rubettino, 2008, pp. 1131-1146.
- ³⁶ Cfr. Senior, *Schiarite all’orizzonte sul tema dell’industrializzazione*, “Libertà”, n. 35, 7 settembre 1962.
- ³⁷ Savi, *La legge e il Piano*, “Libertà”, n. 25, 22 giugno 1962.
- ³⁸ Cfr. Senior, *Iniziativa industriali nella zona di Sassari*, “Libertà”, n. 23, 8 giugno 1962. Oltre al progetto della Jolao Spa, una ditta lombarda di confezioni, che prevedeva l’assunzione di 80 persone (quasi tutte donne) e della falegnameria sassarese Pirino (mobili e infissi), l’articolo segnalava che un gruppo tedesco-svizzero, la Lysandra Spa, aveva in mente di creare nel Sassarese uno stabilimento «per la produzione di una fibra sintetica acrilica» con un investimento di 6 miliardi di lire. Nell’immediato la produzione sarebbe stata assorbita da un’azienda milanese di tessuti; mentre in seguito la stessa azienda avrebbe dovuto creare in loco uno stabilimento di filatura con 25.000 fusi e 200 unità lavorative.

- ³⁹ Per un’analisi della complessa e contrastata progettazione urbanistica della zona industriale turritana cfr. Rujju S., *Dalla Marinella a Fiume Santo. La programmazione di un’Area industriale in Industria e territorio nel Nord-Ovest della Sardegna* cit., pp. 17-81.
- ⁴⁰ Su questo episodio, per lungo tempo quasi dimenticato, si veda anche l’intervento dello stesso Migheli nel volume *Gli anni della Sir. Lotte operaie al petrolchimico di Porto Torres 1962-1982*, Sassari, Edes, 1983, pp. 83-92.
- ⁴¹ “Obiettivo su Porto Torres”. *Un grave episodio di intolleranza*, (a firma Enne), “Libertà”, n. 20, 17 maggio 1963.
- ⁴² “Obiettivo su Porto Torres”, “Libertà”, n. 22, 31 maggio 1963.
- ⁴³ Cfr. in proposito l’intervista a Luigi Ciabatti, che ha diretto per vent’anni lo stabilimento di Porto Torres, nel volume *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto*, Roma, Carocci, 2003, pp. 299-300.
- ⁴⁴ “Obiettivo su Porto Torres”, “Libertà”, n. 37, 20 settembre 1963.
- ⁴⁵ Cfr. “Obiettivo Porto Torres”, “Libertà”, n. 39, 4 ottobre 1963.
- ⁴⁶ Senior, *La Pelosa apre al turismo moderno*, “Libertà”, n. 8, 24 febbraio 1961. L’articolo si complimenta con l’Amministrazione comunale sassarese che «ha visto con simpatia il piano di valorizzazione della Pelosa studiato dall’architetto Simon per conto degli industriali svizzeri».
- ⁴⁷ *Ibidem*.
- ⁴⁸ Senior, *Una strada che turba il panorama*, “Libertà”, n. 38, 28 settembre 1962.
- ⁴⁹ Senior, *Finalmente una pietra sulla battaglia della strada panoramica della Pelosa*, “Libertà”, 19 ottobre 1962.
- ⁵⁰ Senior, *La Pelosa apre le porte al turismo moderno*, “Libertà”, 26 febbraio 1961. Per una descrizione più dettagliata di quei progetti cfr. l’articolo *Elaborato con vedute moderne un piano turistico per la Pelosa (Inсар, Guarino, Gruppo svizzero)* apparso su “La Nuova Sardegna”, 21 febbraio 1961.
- ⁵¹ Virdis aveva aspramente polemizzato con la stampa locale che «per non tagliare un tiglio» si era espressa contro il progettato ampliamento dell’Hotel Jolly di viale Mancini. Cfr. Salvatore Virdis, *Ombre, verde e acqua: desideri inappagati*, “Libertà”, 30 giugno 1961.
- ⁵² *Ibidem*.
- ⁵³ Cfr. “La Domenica del Corriere”, n. 23, 3 giugno 1961. La copertina è riprodotta nell’inserito a colori del volume di Gian Adolfo Solinas, *Un’isola di vacanza. Per una storia critica del turismo in Sardegna*, Sassari, 1997.
- ⁵⁴ Senior, “Sassari verso il mare”, “Libertà”, n. 12, 24 marzo 1961.
- ⁵⁵ Senior, “Sassari verso il mare”, “Libertà”, n. 24, 11 giugno 1961.
- ⁵⁶ Senior, *Prevista una zona residenziale a mare verso Platamona*, “Libertà”, n. 47, 30 novembre 1962.
- ⁵⁷ Senior, *Il piano regolatore non raggiunge Platamona*, “Libertà”, n. 44, 9 novembre 1962.
- ⁵⁸ Cfr. Virdis S., *Rinascita alla rovescia in quel di Platamona?*, “Libertà”, n. 46, 23 novembre 1962.
- ⁵⁹ L’articolo confrontava i progetti d’investimento della Costa Smeralda nella zona di Cala di Volpe con il magro bilancio del Consorzio di Platamona e denunciava il fatto che la spiaggia che serviva centomila sassaresi fosse ancora quasi del tutto priva di infrastrutture.
- ⁶⁰ Savi, *Turismo e speculazione*, “Libertà”, n. 44, 9 novembre 1962. È probabile che la polemica di Virdis fosse indirizzata verso il periodico “Sassari Sera”, che qualche tempo prima aveva dedicato intere pagine del suo giornale alla nascita della *Costa del Sole* davanti all’isola di Tavolara. Cfr. “Sassari Sera” n. 5, 10 aprile 1962.
- ⁶¹ Cfr. Melis Bassu G., *Non disturbate l’Aga Khan*, “Sardegna oggi”, n. 1, 1 aprile 1962.
- ⁶² Savi, *Che cosa significa sfigurare la Sardegna*, “Libertà”, n. 40, 7 dicembre 1962.
- ⁶³ *Ibidem*.
- ⁶⁴ Savi, *Sassari si espande*, “Libertà”, n. 27, 3 luglio 1964.
- ⁶⁵ Cfr. *Nonostante la forte emigrazione la popolazione cittadina è in aumento*, “L’Unione Sarda”, 19 settembre 1962.

⁶⁶ Cfr. *Mentre si pensa all'industrializzazione, l'agricoltura in dissesto attende le prossime provvidenze*, "L'Unione Sarda", 4 settembre 1962.

⁶⁷ Nel territorio comunale di Sassari erano allora registrati 63.216 capi di bestiame e precisamente: 4.972 bovini, 54.575 ovini, 510 caprini, 2.060 suini, 1.079 equini. Nel mattatoio sassarese erano stati macellati nel 1961 5.792 capi bovini; circa i 2/3 delle carni bovine consumate in città proveniva dal Continente.

⁶⁸ *Sassari-Porto Torres, via all'industria*, "La Nuova Sardegna", 29 gennaio 1957. L'ampio articolo, non firmato, riportava la trascrizione integrale di quell'inchiesta radiofonica.

⁶⁹ Senior, *Schiarite all'orizzonte sul tema dell'industrializzazione*, "Libertà", n. 35, 7 settembre 1962.

⁷⁰ Savi, *Sassari e le vie della sua rinascita*, "Libertà", n. 37, 21 ottobre 1962.

⁷¹ Il Consiglio comunale di Sassari, con sindaco l'avvocato Ganadu, si era riunito per discutere il futuro dell'area di Predda Niedda, ancora non compresa nell'istituendo Nucleo industriale Sassari-Porto Torres.

⁷² L'articolo precisava che, con la creazione delle OGS, era sorta da poco la seconda industria nella zona di Predda Niedda e segnalava che altre 12 aziende, in prevalenza del settore tessile ed elettronico, avevano già fatto richiesta di insediamento.

⁷³ *Il Consiglio comunale di Sassari aderisce al Nucleo industriale Sassari-Porto Torres*, "Libertà", 4 agosto 1961.

⁷⁴ Queste affermazioni compaiono nell'articolo, a firma Salvatore Viridis, *Chi pensa ai disoccupati dell'Argentina smobilitata?*, "Libertà", n. 39, 5 ottobre 1962.

⁷⁵ Viridis S., *La situazione precaria delle artigiane sassaresi*, "Libertà", n. 24, 16 giugno 1961.

⁷⁶ Savi, *Aspetti dell'emigrazione*, "Libertà", n. 24, 16 giugno 1961.

⁷⁷ *Dal prossimo anno sarà avviato l'Istituto Tecnico Industriale*, "Libertà", 11 luglio 1961.

⁷⁸ S.V., *L'Istituto Tecnico Industriale per meccanici*, "Libertà", 28 luglio 1961. Nell'articolo si sottolinea anche la necessità di trovare docenti tecnici di valore e non studenti universitari alle prime prove come supplenti, per non ripetere la negativa esperienza dell'avvio del Nautico di Porto Torres.

⁷⁹ Senior, *I mali della burocrazia*, "Libertà", n. 24, 12 giugno 1964.

⁸⁰ Cfr. *La vecchia Sassari non si tocca*, "La Gazzetta Sarda", 21 agosto 1961.

⁸¹ Cfr. Senior, *Sassari dovrà essere un centro di sviluppo economico della Rinascita*, "Libertà", 12 febbraio 1965.

⁸² Cfr. Senior, *Sassari si espande*, "Libertà", n. 27, 3 luglio 1964.

⁸³ Nell'ambito di questa visione della città Senior contestava la proposta, avanzata fin da allora all'interno del Comitato per la zona omogenea, di creare la nuova Facoltà di Architettura con sede ad Alghero. Senior, *Quando la cultura non diventa costruttiva*, "Libertà", n. 7, 26 febbraio 1965.